

Andrà tutto bene

Theres Roth-Hunkeler

Come tutte le persone lasciate da poco, la notte dormivo male. È una cosa del tutto normale, cercavo di convincermi, l'insonnia caratterizza questa condizione. Mentalmente mi ero costruita dei cartelli: Attenzione, lasciata da poco. Mi appellavo ai santi e al buon Dio e a Maria e a tutto il clan: pregate per me. Comperai manuali con consigli sull'argomento e spesi molti soldi per prodotti di cura, perché chi è stato abbandonato da poco dovrebbe viziarsi. Diventai l'associazione benefattrice di me stessa. Una notte mi svegliai di nuovo di soprassalto. A svegliarmi non era stato il mero dolore per la perdita, ma, in aggiunta, anche un sogno che già cominciava a svanire e che io cercai a tutti i costi di non lasciarmi scappare. I miei pensieri lo rincorrevano. Cosa era stato? E con chi avevo parlato, o meglio, chi aveva parlato a me? E cosa aveva detto quella voce? Al buio allungai la mano verso il cellulare che giaceva al mio fianco, nessuno mi aveva inviato un messaggio, tantomeno la figura del sogno. Nel momento in cui spensi l'apparecchio riuscii a raggiungere l'ombra: afferrai per la manica la figura che mi aveva parlato, e dissi: voltati e fatti vedere, sebbene fosse notte fonda. Le due e quindici. Era mio padre. Stava in piedi nella mia stanza da letto e disse: andrà tutto bene. Mi guardò in modo molto amichevole, poi nella stanza l'aria tornò ad essere limpida, io giacevo

sveglia e sola nel mio letto, un poco stupita, un poco confusa, nella stanza era buio come dentro una mucca, e sul petto gravava fedele il mio dispiacere. Scrollai il capo e accesi la luce. Se c'erano delle persone con cui mai e poi mai avrei parlato dell'abbandono che di recente avevo subito, quelli erano i miei genitori, e fra i due mio padre sarebbe stato in cima alla lista di coloro che non avrei mai preso in considerazione per parlare di questioni di cuore. Escluso. Di ciò ero convinta da quando avevo quindici anni e così erano rimaste le cose fino alla morte dei miei genitori. Dapprima era morta mia madre, sebbene fosse considerevolmente più giovane di mio padre e avesse sempre temuto di dover trascorrere gli ultimi anni della sua vita sola in un appartamento di gran lunga troppo piccolo, con un bagno piastrellato in modo orrendo; due anni più tardi morì mio padre, e a quel punto sapevamo già un po' come funzionava la morte dei genitori: mio fratello aveva salvato nel suo computer le liste con gli indirizzi cui inviare gli annunci di morte, e, grazie alla biografia di nostra madre, anch'essa salvata, fu facile ricostruire quella di mio padre.

Avevo da poco compiuto quarant'anni quando morì mio padre, e al funerale presi posto accanto a mio fratello, poiché mio marito e Yvo, nostro figlio, non vi poterono partecipare; erano partiti insieme per un giro in qualche posto della Grecia; se lo avessi desiderato sarebbero tornati per il funerale, ma io stessa mi

ero tanto entusiasmata davanti a quel primo viaggio di padre e figlio, da ritenere che avrebbero potuto pensare a mio padre anche giù al sud e indirizzargli un cenno d'addio, cosa che certamente fecero. Il giorno prima del funerale mi ero recata al paese della mia infanzia ed ero andata direttamente alla cappella mortuaria, un tempo chiamata ossario. Quando entrai vi era già qualcuno, un uomo, del tutto assorto davanti alla bara, vecchio, le gambe divaricate, le braccia incrociate. Per qualche tempo restai immobile davanti alla bara, poi il vecchio probabilmente mi riconobbe, mi fece le condoglianze a bassa voce e, poiché tacevo, disse: sono il cocchiere. Poi uscì dalla cappella. Allora attraverso il vetro guardai mio padre morto, il suo volto, da sempre magro, era scavato, portava una barba di due giorni, sebbene lui stesso non avesse mai utilizzato quell'espressione; avrei guardato volentieri ancora una volta le sue mani, mani da lavoro robuste che, senza volerlo offendere, si sarebbero quasi potute definire zampe. Con quelle mani si era introdotto nelle mucche e aveva fatto nascere i vitelli, portandoli alla luce, oppure aveva spalancato la bocca a bovini tormentati dal dolore e aveva spinto loro in gola un tubo cui era fissato un cilindro di plastica con all'interno una calamita in grado di dissolversi. Quando negli animali sopraggiungeva il riflesso della deglutizione, il pezzo magnetico finiva nei loro stomaci e attirava il corpo estraneo. Mio padre era stato veterinario, veterinario per grandi animali, aveva curato mucche, tori,

manzi, vitelli, cavalli, maiali, capre e pecore, precisamente in questa sequenza, le mucche più volentieri di tutti, le pecore solo di malavoglia; il mattino presto, sul mezzogiorno, la sera e di notte, anche di domenica mio padre veniva chiamato dai contadini, il telefono nel corridoio di sotto ma anche il campanello di casa squillavano troppo forte, così che si poteva udire il segnale di chiamata da ogni stanza della casa; se chiudo gli occhi vedo mio padre davanti a me in tuta e stivali di gomma, butta la sua valigetta da veterinario sul sedile del passeggero poi monta sulla sua Volkswagen maggiolino, - nei miei ricordi monta sempre sulla sua Volkswagen maggiolino - getta un'occhiata veloce nella valigetta e parte. Durante le poche uscite di famiglia che abbiamo fatto con quella Volkswagen, mio fratello e io siamo sempre stati male perché in macchina c'era puzzo di stalla e della miscela di tè che mio padre si portava appresso e che prescriveva in grandi dosi agli animali ammalati. Chiamava quella miscela «beverone»: aveva un odore marcato di erbe che non crescevano nell'orto di casa; anche nella nostra casa si sentiva un po' l'odore del «beverone», poiché spesso le contadine venivano a ritirarne un pacchetto da mia madre che il pomeriggio, quando mio padre era in giro, stava seduta in un piccolo bugigattolo, preparava medicinali e faceva i lavori d'ufficio; una dipendente noi non l'abbiamo mai avuta.

Mi sembrò che anche l'ossario odorasse un po' di beverone, e ora anche la mia stanza da letto aveva

quell'odore. Il beverone è il tè degli animali, avevo spiegato una volta a una delle mie insegnanti, dal momento che non sapeva cosa significasse quella parola. Gli animali non bevono tè, aveva detto lei, io l'avevo derisa; un'altra volta, svolgendo un tema in classe, descrissi un taglio cesareo eseguito su una mucca, avevo potuto assistervi un paio di giorni prima nella stalla del nostro vicino di casa; cioè, in realtà mio padre forse non s'era accorto della mia presenza, tanto era affaccendato in quell'operazione non di tutti i giorni, che tra l'altro gli riuscì. Il vicino su consiglio di mio padre battezzò il vitello con il nome Fortuna, poiché mio padre amava i nomi con un significato, ma la mia maestra non lesse il mio componimento fino alla fine. A quindici anni fui mandata in un internato, così aveva voluto mia madre, e mio padre non si immischiò, preferì continuare ad andare in giro a bordo della sua Volkswagen, esaminando ferite alle mammelle, trattando coliche, tranquillizzando le scrofe e cominciando a inseminare artificialmente le mucche.

Avrei volentieri guardato ancora una volta le mani di mio padre, nell'ossario, ma attraverso la finestrella di vetro si vedeva solamente il suo volto, il suo collo e la parte superiore del petto. Uscii e mi recai da mio fratello, che abitava ancora in paese; al funerale di mio padre in chiesa sedemmo uno accanto all'altro; nessuno si sarebbe accorto che eravamo solo fratellastri, ma in paese lo sapevano tutti; a sinistra di mio fratello era

seduta sua moglie, mia cognata, poi seguivano i miei tre nipoti, mio fratello ed io avevamo avuto solo figli maschi, Yvo non c'era, mio marito neppure, ma ciò non era grave. Divenne grave solamente tre anni più tardi, quando mio marito lasciò Yvo e me da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno: si era innamorato, perduto, uscì di casa senza preavviso, e di conseguenza cominciai a dormire molto male, come tutti coloro che sono stati abbandonati da poco. Yvo ricevette dei regali da suo padre, roba elettronica, che lo occupava costantemente. Che però ora mio padre si immischiasse nei miei affari privati mi lasciava senza parole. Non riesco a dimenticare la sua grandiosa apparizione notturna, e non riesco più a dedicarmi completamente al mio dolore. Mio padre interferiva. Si aggirava come uno spirito fra i miei allestimenti di musica malinconica, fra i bagni rilassanti e le composizioni floreali per i quali Yvo mi prendeva in giro. Poiché non avevo appetito dimagrii, come sempre dapprima in volto. Se mi guardavo allo specchio, dietro ai miei occhi e negli zigomi sporgenti riuscivo a riconoscere i tratti di mio padre. I miei occhi verdi guardavano i suoi occhi verdi che rispondevano amichevoli al mio sguardo: andrà tutto bene. Ravvivai i miei ricci, nascosi il dolore sotto il trucco, gettai in borsa le mie cose e mi recai al lavoro. Mio padre non capiva niente dell'amore del giorno d'oggi, ma non era nemmeno necessario che ne capisse qualcosa, aveva infatti mia madre, per l'eternità, la quale non se ne sarebbe anda-

ta, non fosse mai, nemmeno in sogno: lei non si sarebbe innamorata di un altro, lei se ne stava seduta nel suo bugigattolo e digitava colonne di numeri oppure pesava il beverone su una bilancia da farmacista e riempiva cartocci di miscela alle erbe. Mia madre non era la madre di mio fratello. Sua madre era stata la prima moglie di mio padre. Era morta, e assieme a lei era morto un neonato di tre mesi, un incidente: una coppia di cavalli aveva preso il largo, scaraventando dapprima a terra il cocchiere, travolgendo poi la prima moglie di mio padre con il passeggino e precipitando infine in una scarpata. Era toccato a mio padre stesso abbattere i cavalli feriti sul luogo dell'incidente; aveva appena trent'anni allora, ma tutto, diceva spesso in seguito, era andato a finire bene, poi prendeva la sua valigetta da veterinario e partiva.